

IL PRESIDENTE DELLA «MATTIA CORVINO» A ROMA ED A TORINO (17 E 25 MAGGIO 1927).

Invitato dall'Istituto per l'Europa Orientale, il nostro presidente S. E. Berzeviczy tenne il 17 maggio nell'Aula Magna della R. Università di Roma una conferenza sulla verità circa la storia dell'Ungheria, che gli porse l'occasione di ribattere e contestare brillantemente certe considerazioni quanto mai arbitrarie e tendenziose sul passato dell'Ungheria e sulla sua situazione attuale, diffuse specialmente negli ambienti scientifico-politici della Piccola Intesa.

Porsero a S. E. Berzeviczy il saluto augurale della Sapienza e dell' I. P. E. O., il Rettore prof. Del Vecchio ed il presidente dell'Istituto S. E. Giannini, i quali rilevarono la feconda attività di studioso e di statista che S. E. Berzeviczy dedica alla causa della collaborazione intellettuale e politica italo-ungherese.

Al saluto del Magnifico Rettore e di S. E. Giannini, S. E. Berzeviczy rispose colle seguenti parole :

«Ringraziando sentitamente gli illustri oratori del cordiale saluto rivoltomi a nome della celebre Università di Roma e del meritevole Istituto per l'Europa Orientale, vorrei prima di tutto ridurre ad una misura più reale i meriti attribuitimi con tanta onorifica riconoscenza. È vero ch'io professo già da molti anni la necessità d'un avvicinamento culturale e politico fra Italiani ed Ungheresi, e che questo pensiero è diventato ora programma ufficiale di ambedue i governi. È merito dei fattori competenti di aver riconosciuto la giustizia di questo pensiero. La mia parte in questo movimento è modesta e mi rammenta la bella parabola della bibbia. Sì, io sono l'operaio non dell'ultima, ma della prima ora ; ma il giusto e savio padrone non distingue fra quelli e questi, esige soltanto che ognuno contribuisca alla riuscita e che l'opera di ognuno sia buona.

Similmente devo declinare non il fatto ma il merito del mio amore per l'Italia. Non nego che colle mie conferenze, — la presente

è la sesta che tengo in Italia dopo la guerra, — io voglio servire in prima linea la causa della mia sfortunata patria. Ma la forza motrice che mi attrae sempre nuovamente in Italia, è senza dubbio il mio fanatico amore per l'Italia. Or questo amore non merita riconoscenza, è — io potrei dire — egoistico. Felici coloro che conoscono l'Italia e perché la conoscono, la comprendono, e perché la comprendono, l'amano! Infelici invece coloro che sono privi di questa conoscenza e di questo amore. Perché l'uno significa una immensa ricchezza dell'anima, che non può esser paragonata a null'altra; mentre l'altra significa una deplorabile povertà dell'anima, che non può esser né sostituita né indennizzata da null'altro.

Ed è strano che la comunanza del patriottismo italiano ed ungherese, provata tante volte anche nelle nostre lotte per la libertà, non fu mai più stretta ed intima che oggi, quando la disparità delle due nazioni è divenuta la più spiccante. L'Italia è ora più grande, più potente, più prospera e più produttiva che mai, mentre l'Ungheria non fu mai più piccola, più indebolita, spogliata ed umiliata che nei nostri giorni. Ma — ella è indipendente e libera, libera anche nella scelta dei suoi amici!

Ed ecco: le fiamme dell'ardente patriottismo si alzano e si confondono qua e là, benché nutrite di sentimenti ben diversi. L'ardore del patriottismo dell'Italia fascista si nutrice dell'orgoglio di appartenere ad una nazione che s'avvicina al culmine della sua grandezza. Il patriottismo ungherese invece s'ispira a quel sacro dolore, che compiangere tutte le perdite e tutte le sofferenze della patria.

O Signore e Signori, perdonatemi se questo doloroso patriottismo si manifesterà forse qua e là anche nella mia conferenza; ma esso non oscurerà la dovuta obbiettività dello storico. Io assicuro voi tutti che mi onorate della vostra presenza, che voi ascolterete la voce d'un uomo, che vi stima troppo per dirvi altro che delle verità incontestabili!»

Cessati gli applausi che coronarono le ispirate sue parole, il nostro Presidente lesse fra la più profonda attenzione del numerosissimo e scelto pubblico che gremiva l'aula della Sapienza la sua conferenza, di cui siamo lieti di pubblicare integralmente il testo in questo fascicolo di *Corvina*.

*

Da Roma S. E. Berzeviczy si recava a Torino per consegnare ai magistrati di quella città l'artistica vetrata policroma che per iniziativa del consocio sottosegretario di stato Paolo Majovszky,

la Società Mattia Corvino aveva deliberato di donare alla Capitale del Piemonte, che ospitò nei lunghi anni di esilio e di attività generosa, Lodovico Kossuth e ne custodì poi, fino al ritorno in patria, la salma venerata.

La cerimonia della consegna del dono si svolse austera e significativa la mattina del 25 maggio alla Mole antonelliana nei locali del Museo del Risorgimento, decorati di fiori e di tricolori italiani ed ungheresi.

Alle 11, accompagnato dal Podestà, conte di Sambuy, dal R. Console generale d'Ungheria a Milano, Tibor Pözel, dal R. Console d'Ungheria a Torino, comm. Alessandro Sclopis, dal segretario generale della «Mattia Corvino», prof. Luigi Zambra, e salutato con gli onori militari da due picchetti di vigili in alta tenuta, entrava alla Mole il presidente della «Mattia Corvino», S. E. Berzeviczy.

Ad attendere gli ospiti ungheresi si trovavano il Prefetto, marchese generale De Vita, il Commissario straordinario per la provincia, avv. Anselmi, i generali Biancardi e Barattieri di San Pietro, il vicepodestà conte Buffa di Perrero, col capo di gabinetto comm. Gualco, il Direttore del Museo del Risorgimento prof. Colombo, il prof. Collino, in rappresentanza del Fascio, la marchesa Compans di Brichanteau, il colonnello dei RR. CC. Celi, il grande uff. Cesare Laudi, ed un gruppo di ufficiali rappresentanti dell'Esercito e della Milizia nazionale. Tra il gruppo delle Autorità si notavano alcuni rappresentanti della Colonia ungherese.

Fattosi silenzio, il R. Console d'Ungheria a Torino avv. Sclopis pronunciò il seguente discorso :

«Eccellenza, Signori! A solenne ricordo dell'ospitalità che in Torino ebbe il grande esule Lodovico Kossuth, il quale pure fu sempre costante amico dell'Italia, la Società ungherese-italiana Mattia Corvino di Budapest, fin dal 1924 ideava di testimoniare l'espressione della sua riconoscenza, coll'offrire, a questa nostra città, un'artistica vetrata colorata.

Ed io in qualità di Regio Console d'Ungheria, avevo l'ambito onore di partecipare la geniale e gentile iniziativa al Barone La Via, Commissario prefettizio di quel tempo, che salutava il magnifico gesto con tutta simpatia e con sensi di gratitudine a S. E. Alberto Berzeviczy, presidente della Mattia Corvino.

Oggi quell'idea è un fatto compiuto: la vetrata artistica è qui a rappresentare ricordi vibranti e dolci; è qui a dire che il muto dolore dell'anima corrucciata del Patriotta profugo ha trovato in Torino

ore di conforto e di consolazione; è qui prezioso dono e nuovo cimelio del nostro Museo del Risorgimento, a riprova di un'amicizia tradizionale e storica, che lega l'Italia e l'Ungheria.

Così, oggi ancora, orgoglioso di rappresentare la Nazione amica, mi è altrettanto ambito l'onore di essere, in questa cerimonia, a fianco di Sua Eccellenza Berzeviczy, l'illustre presidente di quella Mattia Corvino, la quale non tralascia ogni benché minima occasione per mantenere ed intensificare i rapporti spirituali e culturali che da lungo tempo esistono fra le due Nazioni nostre.

E Sua Eccellenza Berzeviczy è troppo altamente e degnamente conosciuto per aver bisogno di una presentazione. Ma se è inutile ogni presentazione, è doveroso da parte mia ed a nome della nobile Nazione che rappresento, un sincero ringraziamento all'Illustrissimo Signor Podestà di Torino per le festose accoglienze tributate a questo degnissimo figlio d'Ungheria; un ringraziamento a quanti sono qui intervenuti a rendere omaggio al graditissimo ospite e ad ascoltare la sua calda ed eloquente parola; un saluto devotamente grato al signor Regio Console Generale d'Ungheria, venuto espressamente da Milano per assistere a questa simpatica e commovente cerimonia; mentre nella comunanza del patriottismo che si intreccia, mi è caro esprimere, nell'esaltazione dell'Italia di oggi, la speranza della più grande Italia di domani.»

Prese quindi la parola Sua Eccellenza Berzeviczy, per dire quanto segue :

«La Società Mattia Corvino di Budapest, fondata al fine di promuovere l'avvicinamento e la cooperazione intellettuale tra Italiani e Ungheresi, decideva unanime, su proposta del nostro consocio, il sottosegretario di Stato Paolo Majovszky, di offrire alla Città di Torino in segno della gratitudine dell'Ungheria una vetrata, destinata pel vestibolo del Museo del Risorgimento di Torino e rappresentante l'ospitalità e la protezione che questa insigne città e l'Italia offrono al gran patriotta ungherese Luigi Kossuth, ricordante nello stesso tempo i pellegrinaggi degli ungheresi, diretti a Torino per render omaggio all'immortale vegliardo, allora ospite dell'antica capitale piemontese.

La Società incaricava del disegno di questo dipinto il rinomato pittore ungherese Alessandro Nagy e ordinava l'esecuzione della vetrata presso il ben noto studio di Massimiliano Róth. La vetrata venne compita, fu spedita a Torino e collocata nel luogo destinatole, e noi, presidente e segretario della Società, siamo venuti qui, per curarne la consegna e per esprimere i pensieri e i sentimenti da cui

siano stati mossi, quando offrimmo questo dono alla nobile città che l'accettò tanto graziosamente e con tanto intendimento della nostra intenzione.

Luigi Kossuth reterà sempre una delle più grandi e più nobili figure della storia dell'Ungheria. Colla sua affascinante eloquenza egli trasformò l'Ungheria ancora feudale in uno stato democratico e parlamentare, e nello stesso tempo realizzò l'indipendenza dell'Ungheria dall'impero austriaco, conformemente all'avito diritto pubblico del paese. E quando il governo austriaco rinnegò le concessioni stabilite per leggi giurate e costrinse in tal modo il paese alla rivolta, fu Kossuth colui che organizzò la difesa nazionale contro l'attacco dello spergiuero.

La rivoluzione ungherese fu, come quella contemporanea delle provincie italiane dell'Austria, — come si sa — domata e soffocata nel sangue; quella dell'Ungheria soltanto coll'aiuto delle armi russe, ed i capi del movimento nazionale andarono raminghi, e furono condannati a morte in contumacia dai tribunali marziali dell'Austria. Il Kossuth svolse allora un'attività ammirabile in Inghilterra, in America, più tardi in Italia per preparare una rivolta nel paese stesso e una invasione dall'estero per la liberazione della sua patria. Le sue speranze furono nondimeno tutte deluse; l'Austria rimase neutrale nella guerra di Crimea ed evitò in tal modo un attacco della Turchia; nella guerra del 1859 invece, quando l'Austria fu battuta dagli eserciti riuniti di Francia e di Piemonte, fu il volgimento improvviso della politica di Napoleone III, che condusse al prematuro armistizio di Villafranca e salvò ancora una volta il possesso di Venezia per l'Austria.

Quando poi la grande maggioranza della nazione ungherese consentì al compromesso coll'Austria del 1867, che restituiva i diritti costituzionali del paese — da allora rispettati coscienziosamente dal re coronato — solo il Kossuth non accettò questa soluzione e questa situazione, accettata da tanti altri emigranti, rimase con una fermezza ammirabile nell'esilio volontario e adottò come seconda patria l'Italia unita, che lo circondava con tutta la stima e la delicatezza dovute al venerabile apostolo della libertà di ogni nazione.

Questa risoluzione del Kossuth produsse uno strappo doloroso fra lui e la sua patria. La fede pel Re ormai costituzionale, escludeva l'adozione dei principi di Kossuth, e le conseguenze che egli traeva dalla sua rivoluzione, gli impedivano di ritornare fra i suoi compatriotti. Ma questa divergenza fra il pensiero leale della nazione e il pensiero rivoluzionario di Kossuth non pregiudicava all'omaggio che fu reso

al «sacro vegliardo», come egli fu chiamato, dalla nazione e che venne manifestato dalle schiere di pellegrini ungheresi di ogni classe, che venivano a Torino, come il dipinto di questa vetrata lo rammenta.

Soltanto quando Kossuth morì in età avanzatissima, la sua salma fece ritorno in patria, dove fu sepolta nella capitale ungherese con una pompa come se fosse quella d'un re.

Gli ossequi che egli vivente rifiutò che gli fossero tributati dalla patria, perché retta da un re Absburgo, furono resi al morto e la sua gloria, manifestata da innumerevoli monumenti, risplende ora in Ungheria più chiaramente che mai, nonostante le divergenze del pensiero politico che lo avevano separato nella vita dalla sua nazione.

Noi abbiamo rivendicata la sua salma all'Italia, poiché non abbiamo potuto rivendicarlo vivente. Ma il ricordo dell'ultima epoca della sua vita rimase e rimarrà per sempre congiunto a Torino, dove egli spirò la sua grande anima. E questo ricordo, che ci attrae alla nobile capitale piemontese, e che noi abbiamo voluto simbolizzare con questa opera d'arte — collocata nel luogo consacrato al culto dei ricordi del Risorgimento italiano — sarà sempre uno dei legami più saldi che congiungono Italiani ed Ungheresi, li congiungono tanto più saldamente, in quanto ambedue le nazioni — benché in ben diverse condizioni — hanno finalmente realizzata quella indipendenza per la quale il Kossuth visse e morì e che il Garibaldi dichiarò inseparabile l'una dall'altra.

Consegno questo modesto monumento alla Città di Torino, che sarà sempre cara ai cuori ungheresi; già asilo sicuro e quieto dell'immortale ramingo, essa sarà di certo anche custode e depositaria fedele del suo ricordo.»

Molti applausi coronarono l'eloquente discorso del Presidente della «Mattia Corvino», mentre cadeva il velario che copriva l'artistica vetrata commemorativa, che è opera del maestro vetraio Massimiliano Róth su cartoni del pittore Alessandro Nagy, e della quale diamo la riproduzione fotografica in testa alla nostra Rivista.

Il Podestà conte di Sambuy rispose con un cordiale ringraziamento a nome di Torino e della Nazione italiana, che venerano in Kossuth, l'ospite grande della città e dell'Italia.

«L'offerta della splendida vetrata che la Società Ungherese-Italiana «Mattia Corvino» da Voi presieduta ha fatto alla Città di Torino — proseguì il Podestà — costituisce un atto altamente significativo perché ricorda alla nostra mente un millennio di storia della nostra Patria, durante il quale Ungheria ed Italia hanno avuto

relazioni frequenti, spesso benefiche, talvolta nocive nelle turbinose vicende di alcuni periodi, sempre animate in due popoli fieri, dallo spirito di appassionata libertà e di civile progresso.

Ed invero, fin dal X secolo vediamo Pietro Orseolo figlio del gran doge Veneziano, diventare re, e come capo del partito cristiano iniziare o meglio continuare quelle lotte religiose che dovevano col tempo affermare in Ungheria il Cattolicesimo.

E via via nel tempo si moltiplicano le relazioni fra il popolo Ungherese e l'Italiano, e il 1380 il Conte Verde è arbitro di pace fra Genova e Zara alleate contro Venezia battuta a Chioggia per cui Lodovico re di Ungheria per due anni e fino alla sua morte domina la Dalmazia.

E nella tumultuosa vita del '300, gli Ungheresi partecipano, irrequieti guerrieri, alle lotte interne in Italia che pur hanno segnato pagine gloriose ai marinai delle nostre repubbliche sui mari, ed ai tragici eventi nella Penisola.

Ma passato questo periodo turbinoso e caotico, nel '400 vediamo Mattia Corvino, figlio di János Hunyadi l'eroe del medio evo ungherese, fondatore della Banda Nera, animoso guerriero e mecenate sposare una italiana Beatrice di Napoli, e chiamare dall'Italia scienziati ed artisti che all'arte ungherese danno l'impronta del Rinascimento Italiano.

E tralasciando di parlare dei secoli in cui Ungheria ed Italia furono soggette o schiave degli Absburgo, il secolo del Risorgimento riporta i due popoli assetati di libertà, a scrivere nella storia pagine sia pure episodiche di fratellanza, anche quando i popoli dovevano combattersi l'un contro l'altro armati per giungere finalmente entrambi alla loro completa indipendenza.

E ancora ieri alla Camera Ungherese il Presidente ha dato una prova di amicizia al nostro Paese espellendo il deputato socialista Vanczák e deplorando il deputato Györki, per aver attaccato il Governo di Mussolini e il Fascismo. Voi potete dire al Vostro Paese che l'Italia Fascista è tale un blocco di granito nella più grande libertà individuale, da non temer mai più i socialisti ed i comunisti di dentro e di fuori.

Nel 1894 qui in Torino moriva Lodovico Kossuth, fondatore del liberalismo ungherese, esule dopo l'esito fatale della rivoluzione ungherese; dopo di aver errato in Turchia, in Inghilterra e in America, si ritirava in Italia per fondarvi la legione ungherese e dal 1875 in poi vi è considerato fino alla sua morte, esempio di passione liberale in un paese come il nostro che aveva vissuto l'ultimo cinquantennio della stessa passione per l'indipendenza della Patria.»

Dopo aver accennato alle parole di Garibaldi che si leggono sulla vetrata, ornata di quattro stemmi d'Italia, d'Ungheria, di Torino e di Budapest: *L'indipendenza e la libertà d'Italia sono strettamente legate all'indipendenza ed alla libertà d'Ungheria*, il primo Magistrato di Torino presentò con felici espressioni a S. E. Berzeviczy il dono di Torino, consistente in un bel gruppo equestre in bronzo, rappresentante *Il Re Galantuomo cacciatore*, eletta opera del compianto scultore Luigi Belli, artista eletto e maestro indimenticabile dell'Accademia Albertina.

Dopo un commosso ringraziamento di S. E. Berzeviczy, gli intervenuti, sotto la guida del Podestà, del prof. Colombo e del prof. Cellino, visitarono attentamente le sale del Museo del Risorgimento, soffermandosi specialmente davanti ai cimelii che ricordano Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Cavour, Kossuth, e davanti ai manoscritti di Pellico e di Gioberti, di Massimo d'Azeglio e di Goffredo Mameli.

LA COSTITUZIONE DELLA SEZIONE DI PÉCS (CINQUECHIESE) DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO.

Per iniziativa del Prof. Eugenio Kastner si è costituita a Pécs una sezione della Società ungherese-italiana «Mattia Corvino» con ben centocinquanta aderenti fra i più scelti elementi della cittadinanza. Siamo lieti di salutarla e di rilevare l'entusiasmo per l'Italia che si manifesta in quella colta città dell'antica Pannonia. Lo provano il numero dei soci, che certamente aumenterà e il grande interesse col quale si aspetta l'apertura dei corsi gratuiti di lingua italiana che la sezione di Pécs inizierà nel prossimo settembre.

Dopo una seduta preliminare tenuta il 26 febbraio, la costituzione della sezione ebbe luogo nella prima assemblea generale del 19 marzo. Vennero acclamati presidente il Prof. Eugenio Kastner della R. Università di Pécs, vicepresidente il Prof. Béla Entz, segretari il Dott. Paolo Calabrò e la Prof. Francesca Lénárt, tesoriere il signor Giulio Lukits. Quindi si procedette all'elezione del Comitato che risultò composto dei rappresentanti dell'alto clero, di professori d'Università e di scuola media, di ufficiali dell'esercito e di parecchie gentili signore di Pécs. L'Assemblea generale annunciò con telegrammi la costituzione della sezione a S. E. Alberto Berzeviczy, presidente della nostra società, a S. E. Pietro Fedele ed a S. E. il conte Cuno Klebelsberg ministri della Pubblica Istruzione, al conte Ercole Durini di Monza, Ministro d'Italia in Ungheria ed al Prof. Tiberio Gerevich, direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma. I telegrammi arrivati in risposta a questi saluti vennero letti nella seduta del Comitato del 4 aprile, e destarono vivo consenso: in ispecie quelli di S. E. Durini di Monza e di S. E. Alberto Berzeviczy i quali promisero il loro pieno appoggio alla nuova sezione sorta dall'entusiasmo per la cultura italiana. Il Comitato elesse due presidenti d'onore: il vescovo di Pécs, Francesco Virág ed il rettore dell'Università, Prof. Giulio Gyomlay; nonché quattro membri d'onore: il sindaco di Pécs, Andrea Nendtvich, i prelati Francesco Hanuy e Lodovico Szilvek, ed il direttore della fabbrica Zsolnay, Francesco Gilli. Quindi si decise di organizzare una serie di

conferenze sull'arte, sulla letteratura e la cultura italiana nonché un corso gratuito di lingua italiana per i soci.

I lavori della sezione di Pécs vennero inaugurati il 29 aprile in una seduta solenne presenti i rappresentanti della R. Legazione italiana signor Giovanni de Astis segretario di legazione e Prof. Italo Siciliano, S. E. il presidente Alberto Berzeviczy, il Prof. Luigi Zambra, le autorità locali e numeroso pubblico. La seduta che ebbe luogo nell'Aula magna dell'Università fu presieduta, su invito del presidente della sezione Prof. Eugenio Kastner, da S. E. Alberto Berzeviczy, il quale dopo aver rivolto alla giovane sezione l'augurale saluto della società-madre di Budapest, continuò così :

«Prima di finire il mio discorso, mi permettano di servirvi anche della lingua italiana, conformemente alla bilinguità della Società Mattia Corvino, alla nostra simpatia per la lingua di Dante e alla nostra stima per gli onorevoli rappresentanti della Legazione italiana, qui presenti.

Sette anni fa, noi abbiamo iniziato una impresa che poteva parere audace : costituire cioè una società per la cooperazione intellettuale fra due nazioni, che poco prima si erano trovate in una lotta accanita e sanguinosa. L'impresa riuscì ! E si vide subito che la guerra non aveva potuto distruggere i legami d'amicizia prodotti ed assodati da molti secoli. Questi legami si dimostrarono più forti degli odi passeggeri della guerra scoppiata fra noi contro la nostra volontà. E bentosto ciò che pareva possibile soltanto ad alcuni idealisti divenne realtà; ed ora l'intera Italia risuona della simpatia per l'Ungheria, e nello stesso tempo l'intera Ungheria parla con entusiasmo dei nostri amici italiani.

Quando — sei anni fa — l'associazione della Stampa italiana m'invitò a tener una conferenza a Roma, io mi recai in Italia esitante ed incerto dell'accoglienza, che però fu cordialissima; e proprio in questi giorni i più autorevoli rappresentanti del nostro Stato sono festeggiati con una cordialità, come se fossero i messi non di una piccola nazione vinta, ma d'una grande potenza vittoriosa!

L'antica città di Pécs, culla della più antica università ungherese e che nella sua cattedrale possiede il più grandioso monumento dell'arte cristiana in Ungheria, era naturalmente destinata ad accostarsi la prima al movimento, sorto nella nostra capitale e tendente allo sviluppo dei nostri rapporti intellettuali colla grande nazione italiana, madre della civiltà europea, meravigliosa nel suo passato e meravigliosa nella sua presente poderosa unità e nel suo assiduo e disciplinato lavoro su tutti i campi delle opere umane.

La sollecitudine e la prontezza colle quali il pubblico di Pécs seguì la chiamata degli organizzatori della Mattia Corvino locale, prova che il germe ha trovato un suolo fertile e che in questa città si può lavorare efficacemente per la diffusione della conoscenza della lingua e della letteratura italiana, e che qui si troveranno zelanti partigiani della fratellanza italo—ungherese. L'interesse, l'appoggio e la cooperazione della Mattia Corvino centrale non vi mancherà mai. A nome della nostra Centrale saluto cordialmente le autorità di questa nobile città e gli amici dello scopo proseguito dalla Mattia Corvino!»

Al saluto rivolto dal Presidente ai rappresentanti della Legazione italiana rispose applauditissimo il prof. Siciliano ben augurando per l'avvenire delle due nazioni.

Segui poi la conferenza del prof. Paolo Calabrò sull' *Amore e il sogno politico di Dante* di cui pubblichiamo un largo sunto in questo fascicolo della nostra Rivista.

Il prof. Ildebrando Várkonyi parlò infine di *Assisi e Monte Cassino* mettendo in rilievo l'opera di San Benedetto che guadagnò tutta l'Europa alla fede cristiana e conservò all'umanità i tesori dell'antica cultura classica, e di San Francesco d'Assisi ispiratore di un nuovo indirizzo nella letteratura e nell'arte. Furono mandati telegrammi di riverente saluto alle Loro Eccellenze Benito Mussolini, conte Stefano Bethlen e conte Cuno Klebelsberg.